

Novembre 2021 - *Meditazione mensile*

N.B. Per comprendere il percorso tematico rileggere l'inizio della meditazione di Gennaio. Si consiglia di conservare tutte le meditazioni mensili per avere, a fine anno, uno sviluppo organico dell'argomento trattato. Sono scaricabili dal sito: www.istitutosantafamiglia.org

LA FAMIGLIA EVANGELIZZA NEL PROPRIO AMBIENTE DI VITA (2)

3) Il ruolo storico della famiglia nell'evangelizzazione

Dalla lettera di san Paolo ai Romani (16,3-5)

³Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. ⁴Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. ⁵Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. Salutate il mio amatissimo Epèneto, che è stato il primo a credere in Cristo nella provincia dell'Asia.

Nella meditazione di luglio abbiamo riflettuto sul ruolo “originario” della famiglia nell'evangelizzazione. Sul dato cioè che la relazione vissuta dagli sposi, essendo stata costituita ad immagine dell'Origine che è Dio stesso, diffonde “per natura” il Vangelo e che l'Amore, che è presente all'interno di una coppia di sposi, per il sacramento ricevuto (vedi meditazione di settembre), è per tutti reale attualizzazione dello stesso Amore di Cristo per la sua Chiesa.

Ora ci soffermeremo sul ruolo “storico” che la famiglia ha avuto nel diffondere il Vangelo. È stato un ruolo prioritario e fondamentale perché la famiglia possiede “strutturalmente” la capacità di conservare e veicolare l'esperienza dell'Amore trinitario qui sulla terra.

“VA' DAI TUOI” (Mc 5,19)

Chi aveva incontrato in Gesù la salvezza indirizzava il primo annuncio del Vangelo ai propri familiari e a tutti coloro che facevano parte del proprio ambiente di vita.

Il comando universalistico di Gesù di “andare in tutto il mondo” non è in contraddizione, ovviamente, col fatto che i primi destinatari a cui si rivolge la Buona Notizia siano, per umanissimo moto affettivo, le persone a noi prossime per legami parentali, amicali o di situazione di vita (vicini, colleghi, ecc).

Quando la pace del Signore viene donata nei cuori la prima reazione è condividerla con chi vogliamo sperimenti la stessa gioia: «*Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato*» (Mc 5,19) disse Gesù all'indemoniato guarito. **E così è accaduto storicamente:** quando i familiari di un cristiano rispondevano positivamente all'invito evangelico diventavano tutti insieme una piattaforma, un luogo di ancoraggio per la comunità cristiana nascente.

Era una *oikia* (casa-famiglia) che mantenendo e sviluppando i legami naturali interni ed esterni alla famiglia stessa, viveva nella modalità dell'*ekklesia* (assemblea convocata): preghiera, ascolto dell'insegnamento degli apostoli, frazione del pane e comunione fraterna.

Ogni *oikia* aveva nell’apostolo il proprio punto di riferimento. “Tra le case” (in greco *parà oikia* da cui deriva il termine “parrocchia”) vi era, dunque, un forte legame spirituale perché unica era l’esperienza di fede che queste “case” stavano facendo.

Sono state, dunque, delle case-famiglie (che comprendevano oltre i familiari in senso stretto anche amici, conoscenti e dipendenti, come i domestici, gli schiavi ecc.) i luoghi dove il Vangelo è diventato stile di vita per un numero sempre maggiore di persone che andavano così a costituire la comunità cristiana in quanto tale, cioè come *ekklesia*: convocazione di Dio in Cristo.

Il libro di Atti è particolarmente significativo in ordine alla ricostruzione dello sviluppo della Chiesa dei primi tempi. In esso vi è la presentazione della Chiesa delle origini basata sulle famiglie e con una struttura iniziale essenzialmente “domestica”. **È la “casa” il luogo primario di ascolto e di annuncio del Vangelo.**

Anche dai saluti delle lettere paoline ricaviamo che le prime comunità cristiane crescevano nelle case, nelle famiglie. Le loro abitazioni diventavano alloggi, basi di appoggio materiali e morali per tutti i nuovi convertiti, per i più bisognosi e per i missionari itineranti. Le famiglie (genitori e figli) si allargavano alle persone che condividono la vita familiare a titolo vario, fino ad includere i nuovi arrivati (stranieri, schiavi, ebrei, romani o greci) che diventavano i loro “fratelli” e “sorelle” nel Signore.

In questa *domus ecclesia* (casa-chiesa) i battezzati dilatavano la loro famiglia naturale in una dimensione di ruoli interscambiabili: essi sono gli uni per gli altri figli, fratelli, sorelle, padri e madri. In una situazione vitale come quella della *domus ecclesia* nascevano nuove relazioni, non fondate esclusivamente nel sangue o in rapporti socio-economici, ma nella novità dell’essere in Cristo, grazie al Battesimo: colui che mi aveva annunciato per la prima volta Gesù diventava quindi un “padre” della mia fede, ma anche un fratello in Cristo ecc.

Per i primi secoli della storia della Chiesa le comunità cristiane erano costituite da queste case-famiglie che si riunivano per la preghiera, l’ascolto della Parola, la catechesi e per celebrare l’Eucaristia.

Solo nel secolo IV, quando la Chiesa ha potuto professare liberamente la propria fede, i cristiani, accanto alla loro vita comunitaria che continuava ad essere vissuta nelle case, hanno cominciato a costruire degli edifici (le basiliche) per contenere la “grande famiglia” ecclesiale che voleva stare insieme nello stesso luogo per la mensa eucaristica domenicale. È molto interessante comunque notare che gli architetti cristiani, pur di mantenere il senso di una famiglia che si ritrova nella stanza da pranzo della propria casa, non si sono ispirati ai templi pagani (esternamente maestosi, ma all’interno, dove si custodiva la statua della divinità, erano molto angusti), ma alle basiliche che erano allora gli edifici pubblici più spaziosi.

Sempre a partire da questo momento il rapporto tra la comunità cristiana in quanto tale e le case-famiglie, che fino ad allora aveva avuto come unico problema il pericolo di propagatori di false dottrine che vi si potevano introdurre (cfr. *2Tm* 3,6 e *Tt* 1,11), dovrà affrontare delle novità interne (l’Eucaristia che progressivamente verrà celebrata solo nelle basiliche) ed esterne (la protezione esercitata sulla Chiesa da parte del potere imperiale che accentuò l’aspetto istituzionale della Chiesa rispetto a quello familiare-comunione) che a lungo andare avrebbero fatto dimenticare a tutti l’apporto che esse stavano dando alla Chiesa: **l’accogliere i nuovi “salvati” e far fare loro l’esperienza di Chiesa quale famiglia di Dio.**

In realtà, nonostante questa dimenticanza, **la fede cristiana ha continuato a diffondersi nei secoli soprattutto grazie a quelle coppie di sposi che, con la loro intensa preghiera, hanno trasmesso con semplicità ai figli e a tutti coloro che entravano nella loro casa la gioia di aver incontrato il Signore Gesù.**

PER FARE CHIESA SI DEVE ESSERE FAMIGLIA

Le riunioni di una comunità cristiana (per la preghiera, l'ascolto della testimonianza degli apostoli e la celebrazione dell'Eucaristia) avevano come luogo di ritrovo il domicilio di una famiglia che costituiva il "nucleo primitivo" di quella comunità. Erano riunioni nelle quali, visto il numero necessariamente limitato dei membri, era molto forte l'interazione relazionale.

Ora è interessante notare che **sono state proprio queste riunioni nelle case a permettere ai cristiani di maturare la coscienza della loro identità e della loro differenza rispetto al giudaismo** (cfr. *At* 2,46). **Il luogo della riunione, che non era uno spazio sacro, ma familiare, ha fatto assumere, infatti, alla comunità una struttura familiare. Nelle chiese domestiche partecipava gente di rango e di situazione sociale diversa e quando la comunità sapeva integrare queste diversità, si può comprendere esperienzialmente quanto Paolo diceva affermando che: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù»** (*Gal* 3,28).

Inoltre, quasi come in un processo naturale, coloro che esercitavano una responsabilità nella guida della famiglia potevano diventare coloro che erano chiamati ad avere funzioni direttive e di governo della comunità che si riuniva nella loro casa. Con relativa chiarezza questo si può dedurre per alcuni personaggi: Filemone (*synergós* = *collaboratore*, v. 1), Febe (*diákonos* = *diacono*, *prostatis* = *che è a capo*, *Rm* 16,1-2), ovviamente Aquila e Priscilla (*synergós* *Rm* 16,3) e Stefana (*1Cor* 16,15-16).

Il cristianesimo, dunque, radicandosi e diffondendosi proprio nella modalità di "comunità-famiglie" (comunità che vivevano come famiglie; famiglie che erano punto di riferimento per le comunità) **raggiungeva l'obiettivo di annunciare il Risorto a tutti, superando distinzioni sociali ed etniche e inoltre mostrava concretamente, nei confronti di un individualismo imperante, che era possibile vivere nella comunione fraterna.**

Le comunità cristiane che si riunivano nelle case, infatti, avendo come caratteristiche il carattere volontario dell'assemblea, la base domestica e l'aspirazione ad una fraternità universale, esprimevano in questo modo un valore cristiano fondamentale: l'esistenza, come struttura base della Chiesa, di comunità umane in cui è possibile la relazione interpersonale, la comunione della fede e la partecipazione effettiva e affettiva di tutti i membri.

In questo conteso esistenziale è comprensibile la metafora della Chiesa come casa di Dio. È vero che nella teologia anticotestamentaria il tempio era già descritto come casa del Signore, però questa spiegazione è insufficiente se pensiamo ai cristiani provenienti dal paganesimo per i quali il tempio come casa del Signore era poco più che un'informazione intellettuale. La comprensione della Chiesa come "casa" si radicava, invece, nella concretezza dell'esperienza della comunità che si radunava nelle case delle famiglie.

Per essere Chiesa di Cristo, i cristiani dei primi secoli, non hanno dovuto ideare nessun nuovo tipo di aggregazione sociale perché questa esisteva già: la famiglia era da sempre predisposta e plasmata dal Creatore per diffondere il Vangelo nel mondo in ogni tempo storico.

La famiglia, infatti, è fin dall'inizio il massimo di comunione conosciuta dall'uomo¹. La comunione, infatti, che si vive in famiglia non è qualcosa di appiccicato ad essa, ma frutto di una "originalità originaria" (vedi meditazione di maggio).

¹Infatti, ieri come oggi, gli uomini si accorgono che solo "nella famiglia si costruisce un complesso di relazioni interpersonali - nuzialità, paternità-maternità, filiazione, fraternità -, mediante le quali ogni persona umana è introdotta nella "famiglia umana" (*Familiaris consortio* 15). La famiglia è il primo luogo della umanizzazione perché ogni singola persona, nascendo maschio o femmina, nasce strutturalmente relazionale, di una relazionalità totale e coinvolgente e proprio nella famiglia sperimenta che questa relazionalità è indispensabile al divenire pienamente uomo o donna. "La famiglia

Le chiese primitive vivevano come “famiglie” e stavano nelle case proprio perché il vivere ecclesiale ha il suo paradigma nella vita coniugale e familiare. La cosa è venuta da sé, si è imposta istintivamente nella constatazione che l’umano coniugale e familiare era già “presenza” del mistero di Dio. La relazione d’amore che si vive tra coniugi e in famiglia è da sempre aperta e preposta a configurare la relazione d’amore tra gli uomini e Dio.

La Chiesa perciò si è autocompresa senza difficoltà come la Sposa di Cristo Sposo.² Il percepirsi Sposa dello Sposo, famiglia di Dio, il riconoscersi come fratelli e sorelle, fa tutt’uno col sentirsi convocati da Dio ad essere Chiesa.

La famiglia è stata creata da Dio proprio quale figura della “grande famiglia” che è l’umanità redenta: è per questo motivo che la Chiesa, chiamata a riscoprire e vivere il mistero delle relazioni personali che sono ciò che rendono ogni persona sé stessa, è configurabile solo sul “modello” della famiglia.

Il Figlio di Dio...nacque in una famiglia e lì “imparò il mondo”: una bottega, quattro case, un paesino da niente. Eppure, vivendo per trent’anni questa esperienza, Gesù assimilò la condizione umana, accogliendola nella sua comunione con il Padre e nella sua stessa missione apostolica. Poi, quando lasciò Nazaret e incominciò la vita pubblica, Gesù formò intorno a sé una comunità, una “*assemblea*”, cioè una con-vocazione di persone. Questo è il significato della parola “chiesa”.

Nei Vangeli, l’assemblea di Gesù ha la forma di una famiglia e di *una famiglia ospitale*, non di una setta esclusiva, chiusa: vi troviamo Pietro e Giovanni, ma anche l’affamato e l’assetato, lo straniero e il perseguitato, la peccatrice e il pubblicano, i farisei e le folle. E Gesù non cessa di accogliere e di parlare con tutti, anche con chi non si aspetta più di incontrare Dio nella sua vita. È una lezione forte per la Chiesa! I discepoli stessi sono scelti per prendersi cura di questa assemblea, di questa famiglia degli ospiti di Dio.

Perché sia viva nell’oggi questa realtà dell’assemblea di Gesù, è indispensabile ravvivare l’alleanza tra la famiglia e la comunità cristiana. Potremmo dire che *la famiglia e la parrocchia* sono i due luoghi in cui si realizza quella comunione d’amore che trova la sua fonte ultima in Dio stesso. Una Chiesa davvero secondo il Vangelo non può che avere la forma di una *casa accogliente*, con le porte aperte, sempre. Le chiese, le parrocchie, le istituzioni, con le porte chiuse non si devono chiamare chiese, si devono chiamare musei! (Udienza Generale di papa Francesco 9 settembre 2015).

(Liberamente tratto dalle schede mensili del “Progetto Parrocchia Famiglia CEI”
di don R. Bonetti, anno 2005-06)

costituisce il luogo nativo e lo strumento più efficace di umanizzazione e personalizzazione della società” (Familiaris consortio 43).

² “La Chiesa è la sposa di Cristo. È il dono dell’umanità nuova che, partecipe dello Spirito, completa nella storia ciò che manca alla pienezza di Cristo. Essa è il “corpo” di Cristo come il corpo della sposa è dello sposo e, reciprocamente, quello dello sposo è della sposa. (...) Davvero il fine che Dio si era prefisso era sposare questa umanità, ed ora Egli ha compiuto questa straordinaria unità del suo amore divino nella carne di Cristo e da qui chiama tutti ad unità. (...) Per il mistero di Cristo Sposo, Cristo e la Chiesa sono un’unica realtà. La Chiesa è la sposa di Cristo e vive in un’unità d’amore con Lui. Essa non è un organismo, né – per principio - una nuova entità religiosa. Essa è una relazione, la relazione dello Sposo. Essa è il frutto maturo della partecipazione che Dio ha fatto di sé all’umanità. Essa è l’espandersi fecondo della relazione di amore intratrinitaria, che a Dio è piaciuto partecipare all’umanità. Essa è quindi la Sposa dell’Agnello (Ap 19,7) comprata a caro prezzo (1Cor 6,20) da Cristo nella sua morte. Essa è l’umanità nuova che si riceve interamente dallo Sposo” (F. PILLONI, *Ecco lo Sposo, uscitegli incontro*, ed. Effatà, pp. 72-73).

Riflessioni per la coppia e tra le coppie

- 1) *La prima parte della meditazione ci fa toccare con mano che Dio non ha istituito la parrocchia, ma la famiglia. Riflettiamo e proponiamo delle modalità perché il volere del Signore sia di stimolo per il rinnovamento pastorale alla luce della Rivelazione e della Tradizione, come ha sempre fatto il nostro fondatore, il beato Giacomo Alberione, profeta dei tempi nuovi.*
- 2) *Perché per fare Chiesa si deve essere “famiglie di famiglie”?*
- 3) *Se Cristo è lo Sposo della Chiesa, quali devono essere i rapporti nelle nostre comunità?*

Il nostro carisma specifico

In questo mese di novembre, in sintonia con la meditazione sull'evangelizzazione della famiglia aperta agli altri, vorremmo esporre un altro voto evangelico che fa parte della nostra consacrazione: **la povertà**.

Dallo **Statuto** leggiamo a pag. 29: “La prima beatitudine insegnata da Gesù è la povertà: *“Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli”* (Mt 5,3). Se è il primo gradino della santità, chi non lo sale, o lo discende, rinuncia di fatto alla perfezione” (Beato Alberione UPS I, 451).

La povertà dei Vangeli, per la quale Gesù ha detto *“beati i poveri”*, è in linea con la tradizione biblica: **povero è colui che non ha altra speranza che Dio**. Gli insistenti richiami di Gesù al distacco dai beni sono in funzione del porre Dio al suo posto (*“Egli è l'Unico”*). Se non è il tuo tutto, al suo posto c'è Mammona, che poi è la ricerca di comodità e di sicurezza (Dagli scritti di S. Gaspare Bertoni).

Dal **Direttorio ISF**, punto n. 9: “La povertà coniugale implica **un'amministrazione dei beni di famiglia ed uno stile di vita evangelico orientato alla sobrietà** ed alla condivisione del patrimonio tra coniugi tenendo sempre presente il bene autentico dei figli. I beni devono essere considerati dai membri dell'Istituto come mezzo e non come scopo della loro vita, tenuto conto che gli stessi si impegneranno in una oculata e saggia amministrazione, aperti all'azione della Provvidenza divina”.

La nostra testimonianza sul voto di povertà si evidenzia con una vita sobria vissuta con un unico stipendio e 4 figli da crescere ed educare. In questo contesto, **abbiamo potuto constatare l'arrivo della Provvidenza in ogni momento di bisogno** (ad esempio: vestitini per i bambini, alimenti di vario genere, ecc.). In effetti anche nell'educazione dei nostri figli, non abbiamo riscontrato grosse difficoltà in quanto, loro stessi erano consapevoli dei limiti economici e non chiedevano giochi o divertimenti superflui.

Entrati nell'Istituto, don Stefano Lamera ci ha chiesto di stampare delle immagini tascabili con la figura di Maria, Regina degli Apostoli e dietro la consacrazione a Lei, scritta da don Alberione in forma breve. Ne abbiamo stampate molte che sono

state distribuite in tutti i gruppi in forma gratuita e da lì, in seguito ne abbiamo stampate molte altre con diverse preghiere paoline (Ave o Giuseppe, Preghiera dell' adesso, Maria SS.ma Annunziata, "Andiamo da Gesù", Riparazione del divorzio e dell'aborto, ecc.) sempre come apostolato per le famiglie dell'Istituto e per tutte quelle che conoscevamo in parrocchia e altrove. E' stato un apostolato semplice e fruttuoso che abbiamo fatto volentieri per la gloria di Dio, per far conoscere il Beato Alberione e per aiutare le persone a pregare.

L'adesione al voto di povertà non ci ha certo impoverito, anzi ha portato nella nostra famiglia la ricchezza più grande: fede, speranza e carità.